

Gazzetta del Sud 8 dicembre 2023

Processo “Pedigree”, in Appello 11 condanne e 3 assoluzioni

Tre assoluzioni con formula ampia e «revoca delle statuizioni civili» - Antonino Serraino (difeso dagli avvocati Carlo Morace, Natascia Sarra e Alessandro Serraino) e Paolo Russo (difeso dagli avvocati Basilio Pitasi e Saverio Gatto) «per non aver commesso il fatto»; e Davide Barbaro (difeso dall'avvocato Lorenzo Gatto) per esclusione dell'unica contestazione che gravava nei suoi confronti, l'aggravante dell'agevolazione mafiosa - e 11 condanne in Corte d'Appello a Reggio (presidente Tarzia, a latere Lauro e Palermo) per capi e gregari della cosca di 'ndrangheta Serraino sul banco degli imputati nel processo “Pedigree”, le nuove generazioni della cosca con base operativa a San Sperato ed espansione fino a Cardeto e Gambarie in Aspromonte.

Undici le condanne, di cui solo due confermate rispetto al verdetto di primo grado: 10 anni di reclusione per Sebastiano Massara e Sebastiano Morabito. Pene rideterminate per 9 imputati: 4 anni e 2 mesi di reclusione al collaboratore di giustizia Seby Vecchio, fino all'arresto per questa indagine poliziotto in servizio (seppure sospeso) con una lunga parentesi professionale alla “catturandi” della Squadra Mobile e diversi incarichi nel panorama politico della città tra le fila del centrodestra: presidente del Consiglio comunale e assessore alla Pubblica istruzione. Condannato anche l'altro collaboratore di giustizia coinvolto in “Pedigree”, seppure con un ruolo marginale rispetto alle dinamiche apicale della cosca sotto accusa: Daniele Filocamo, 2 anni e 10 mesi. Condanne pesanti per Domenico Sconti (11 anni e 8 mesi, beneficiando contestualmente un'assoluzione parziale rispetto al capo M «per non aver commesso il fatto», Francesco Russo (18 anni e 8 mesi), Antonino Barbaro (14 anni e 8 mesi, seppure con riduzione per il riconoscimento della continuazione tra reati), Salvatore De Lorenzo (11 anni e 8 mesi); Stefania Pitasi (6 anni e 6 mesi). Condanne minime per Gabriele Foti (2 anni e 10 mesi), Stefano Foti (2 anni e 4 mesi).

La Corte d'Appello ha inoltre indicato «in giorni 90 il termine per il deposito dei motivi della sentenza nelle cui pendenze sospende i termini di durata delle misure in atto»

Condannato in primo grado - a 14 anni e 4 mesi di reclusione - ma non più a processo il grande accusatore e collaboratore di giustizia Maurizio Cortese, arrestato in “Pedigree” in quanto ritenuto il capo delle nuove leve della cosca. Impianto accusatorio – in Appello sostenuta dal procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia, Walter Ignazitto – che ha fatto leva in misura rilevante proprio sulle dichiarazioni del pentito Cortese. Era lui, anche per sua stessa ammissione, il capo del gruppo emergente, era a lui a impartire ordini e direttive anche dal carcere - pizzicato mentre dalle carceri di orino dove era recluso parlava al telefono cellulare con i suoi fedelissimi in riva allo Stretto.

Imprese mafiose e pizzo a tappeto

Imprese mafiose, l'infiltrazione della cosca nelle attività commerciali «in difficoltà» perchè stremate dalla crisi o perchè nella morsa del clan e racket delle estorsioni nel territorio di loro competenza tra le contestazioni della Procura antimafia. L'accusa

anche in secondo grado è stata rappresentata dal procuratore aggiunto della Dda, Walter Ignazitto. Figura cardine dell'inchiesta "Pedigree" è Maurizio Cortese, fino all'arresto in questa operazione il rampante capo delle generazioni moderne del clan che dal carcere dove era recluso parlava al telefono cellulare con i suoi fedelissimi in riva allo Stretto «manteneva il controllo del territorio personalmente o per il tramite degli associati in libertà».

Francesco Tiziano